

Cento anni fa nasceva il regista del neorealismo rosa

Luciano Emmer, il piccolo grande maestro del cinema italiano

di Pierfranco Bianchetti

Una sera di febbraio del 1957 c'è agitazione negli studi della Rai perché un nuovo piccolo programma pubblicitario intitolato Carosello sta per andare in onda. I dirigenti allarmati però si accorgono di non avere ancora pronta la sigla della trasmissione. Tocca al giovane regista Luciano Emmer risolvere velocemente la situazione, inventando su due piedi il celebre teatrino lungo cinque – sei metri con le tendine aperte una alla volta al suono della musica rubata a un documentario sulle rane. È un piccolo episodio che la dice lunga sulla creatività di Emmer, testimone originale e acuto della società italiana degli anni Cinquanta e Sessanta e autore con Renato Castellani (“Due soldi di speranza”, 1951) e Luigi Comencini (“Pane amore e fantasia”, 1953) del neorealismo rosa, un modo di raccontare la realtà più orientato alla commedia di costume. Nato a Milano il 19 gennaio 1918, si trasferisce ancora bambino con la famiglia a Venezia (suo padre è ingegnere capo del Comune) e grazie alla tessera di libero ingresso nei sei cinema veneziani concessa al genitore alto dirigente comunale, si appassiona alle gesta di Max Linder, Ridolini, Charlie Chaplin e Stanlio e Olio. Giovanissimo fonda insieme al documentarista e regista Enrico Gras la Dolomiti Film che produce numerosi cortometraggi dedicati all'arte. Firma piccoli film su Giotto e Bosch e in seguito una breve trilogia su Venezia. All'inizio degli anni Quaranta è autore di un documentario sui luoghi natali del Duce. Un'opera non certo elogiativa e priva di piaggeria che fa infuriare lo stesso Mussolini. Tutte le copie vengono bruciate, tranne una, scampata fortunosamente alla distruzione. La pellicola, ritrovata dopo anni, è stata presentata nell'edizione 2001 della Milanese, la manifestazione guidata da Elisabetta Sgarbi che gli ha dedicato un omaggio. Emmer nel '50 può finalmente debuttare nel lungometraggio con “Una domenica d'agosto”, un film corale interpretato da Marcello Mastroianni doppiato da Alberto Sordi e da Ave Ninchi e Franco Interlenghi, considerato il primo esempio della commedia neorealista. La pellicola passa inosservata come un filmetto rosa cui dedicare poche righe di critica, ma con il passare degli anni diventerà un piccolo classico di cinema sociologico sulle vacanze balneari degli italiani del dopoguerra, allegri, spensierati e desiderosi di dimenticare il passato per guardare con speranza al futuro. L'anno successivo è la volta di “Parigi è sempre Parigi”, una garbata commedia sull'Italia provinciale rapita dal fascino della Ville Lumière, interpretata da Lucia Bosè, Aldo Fabrizi, Marcello Mastroianni, Ave Ninchi e Franco Interlenghi. Nel

1952 arriva nelle sale "Le ragazze di piazza di Spagna", storia di tre povere fanciulle dipendenti di una grande sartoria. Protagonista ancora Mastroianni, questa volta curiosamente doppiato da Nino Manfredi. Anche quest'opera è destinata a ritagliarsi uno spazio di prestigio nella storia del cinema italiano e perfino all'estero, come scoprirà molto anni dopo lo stesso regista durante un viaggio in Urss. A Mosca il collega russo Vladimir Mensov, l'autore di "Mosca non crede alle lacrime" (1979), premio Oscar come migliore film straniero, confesserà a Emmer di essersi ispirato alla sua pellicola che in Unione Sovietica all'epoca era stata vista da ben ottanta milioni di spettatori. Nel 1953 il regista dirige "Terza liceo", film interpretato da Valeria Moriconi e Ilaria Occhini con la sceneggiatura di Sergio Amidei, Vasco Pratolini e Carlo Bernari, ritenuto un ritratto troppo frivolo dei ragazzi dell'epoca, tutti presi dalla ricerca dell'amore e del divertimento. Anche questa volta nessuno intuisce la modernità dell'opera che sancisce la nascita del filone giovanilistico del cinema italiano e secondo Gianni Canova "anticipa una modalità di racconto che sembra quella di tante serie televisive dei nostri giorni". Nel 1954 è la volta di "Camilla" scritto da Ennio Flaiano e Rodolfo Sonego, con Gabriele Ferzetti e con Elisabetta e Michele Emmer, figli del regista, film che non ottiene successo anche perché condannato dalla critica di stampo cattolico scandalizzata dalla rappresentazione di una coppia convivente non sposata. Dopo "Il bigamo" del '55, probabilmente la sua opera meno riuscita, nel '60 Emmer si trasferisce ad Amsterdam per girare "La ragazza in vetrina", una produzione italiana con gli attori francesi Marina Vlady, Lino Ventura, Bernard Fresson e Magali Noël. È la storia di un minatore italiano innamoratosi di una prostituta della città olandese. Purtroppo nel corso della lavorazione vengono a mancare i finanziamenti e Ventura, furibondo per non essere stato pagato, minaccia ogni giorno di andarsene. Solo la generosità di Marina Vlady e Magali Noël, che pagano di tasca propria la troupe, salva il progetto, ma il regista dopo essersi alimentato a wurstel e crauti insieme alle prostitute del luogo, è rimpatriato con il foglio di via. I guai non sono però ancora finiti. La censura di casa nostra si accanisce contro il film, imponendo un taglio di centocinquanta metri e l'eliminazione della sequenza nella quale Marina Vlady, nei panni della "ragazza in vetrina", accoglie Bernard Bresson e dopo aver chiuso la tendina chiede i venticinque fiorini della prestazione. Successivamente, abbandonata la fiction, Emmer si dedica completamente alla pubblicità. Suoi sono i Caroselli di "Le avventure di Ercolino" con Paolo Panelli, "La famiglia senza guai" con Alberto Rabagliati, "Gangsters" con Dario Fo, "Gli incontentabili" con Adolfo Celi, "un Ramazzotti fa sempre bene" con Alighiero Noschese, "Il dentifricio Durban's" con Carlo Dappporto. Per molti anni la sua principale attività si concentra nella realizzazione di ottimi documentari d'arte

molto apprezzati anche all'estero. Le sue ultime fatiche cinematografiche sono "Basta! Adesso tocca noi" del 1990 e due splendide produzioni, "Le flame del paradisi" (2006) finanziato dalla Provincia di Trento, storia di stregoneria recitata in veneto e il documentario "Le pecore di Cheyenne" (2008) incentrato su di una pastora al lavoro tra montagne, pascoli e boschi del Trentino. Luciano Emmer muore a Roma a novantuno anni il 16 settembre 2009 in seguito ai postumi di un incidente stradale avvenuto tre mesi prima, mentre stava viaggiando in auto con Enrico Ghezzi. Con lui scompare un grande autore che ha saputo raccontare la realtà del nostro paese con uno sguardo disincantato e originale. Un vero piccolo grande maestro del cinema italiano.

